

FRAGALÀ. Neanche i cattolici, anzi soprattutto, tranne Prodi e Clò.

FARANDA. Posso solo ipotizzare che, siccome in passato il covo di Via Gradoli era stato abitato anche da esponenti di altre colonne o da persone che transitavano per Roma, forse qualcuno (e forse in quel caso volutamente) abbia fatto arrivare una indiscrezione negli ambienti universitari. Questo è quanto posso immaginare, però non mi è dato saperlo con certezza. È l'unica ipotesi che posso azzardare.

FRAGALÀ. Proprio su questo le voglio porre un'altra domanda. Come mai un covo come quello di Via Gradoli, locato nel 1975, quindi un covo che veniva utilizzato da tre anni, e utilizzato talmente tanto da esponenti dell'area di Autonomia e di Potere operaio che l'Ucigos, il servizio di antiterrorismo, aveva più volte segnalato che vi si recavano degli esponenti calabresi di Potere operaio, e situato in una strada in cui addirittura – come siamo venuti a sapere dopo lo scandalo del Sisde – le società immobiliari di copertura dei Servizi segreti avevano di proprietà numerosi appartamenti, viene ritenuto un covo sicuro durante il sequestro Moro addirittura tanto da ospitarvi quello che era il *leader* del sequestro, cioè l'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti?

FARANDA. Innanzitutto l'ingegner Borghi era colui che lo aveva affittato, quindi quello che comunque era stato visto sin dall'inizio in quella casa; semmai insicuro era perché in situazioni di emergenza era stato permesso che altri lo abitassero, ma l'opinione che c'era rispetto a Via Gradoli era che non fosse un covo pericoloso proprio perché, essendo stato affittato molto tempo prima, era già stato sperimentato. Non c'erano mai stati problemi con i vicini o con la padrona di casa. Quando io ad esempio ho acquistato l'appartamento di Via Albornoz, non l'ho mai abitato perché abbiamo saputo che nell'appartamento di fronte vi era – mi sembra di ricordare – un appartenente alle forze di polizia. Non ricordo bene chi fosse con precisione, comunque il padrone di casa, non so bene se per terrorizzarci o per saggiare le nostre reazioni, ci disse che gli inquilini precedenti erano stati assaliti da questa persona con la pistola in mano perché questi era convinto che fossero degli intrusi: aveva sentito dei rumori e si era introdotto nell'appartamento all'improvviso. Noi, alla sola idea che potesse essere vero, abbiamo deciso concordemente, in una riunione di direzione di colonna, di lasciare l'appartamento vuoto, nonostante avessimo bisogno di appartamenti, cioè di non abitarlo mai. Quindi per Via Gradoli, se avessimo saputo ad esempio, che il nostro dirimpettaio si comportava nella stessa maniera, avremmo ovviamente abbandonato la base.

FRAGALÀ. Lei ha dichiarato che controllava con una radio ricetrasmittente...

FARANDA. No, con una ricevente: trasmittente non lo ho mai detto.

FRAGALÀ. ...le comunicazioni della polizia. Come faceva poi a comunicarle ai suoi compagni?

FARANDA. Non le comunicavo!

FRAGALÀ. Allora a che serviva?

FARANDA. A rendermi conto di cosa stava succedendo, a calcolare i tempi del rientro di queste persone, perché comunque, nell'ipotesi che Morucci non fosse arrivato e che le notizie fossero che era stato catturato, io dovevo comunque quanto meno andarmene dall'appartamento di cui Morucci poteva svelare l'ubicazione, se sottoposto a particolari pressioni. Si teneva sempre in considerazione tutto il possibile.

FRAGALÀ. Mi sembra di aver capito che ieri ha visto la trasmissione di Zavoli sul sequestro Moro.

FARANDA. Soltanto la parte finale, purtroppo.

FRAGALÀ. Che impressione ha avuto, specialmente nella parte in cui ha parlato la Braghetti, della ideologia e della mentalità delle BR e dei militanti delle BR in quel periodo?

FARANDA. Credo che fosse una ricostruzione abbastanza esatta.

FRAGALÀ. E cioè?

PRESIDENTE. Non è che ci possa ripetere tutta la trasmissione!

FARANDA. Credo che tutte le persone che hanno parlato ieri sera abbiano avuto dei forti accenti di verità. Io ho riconosciuto le persone che non vedo ormai da quasi 20 anni, e ci ho veramente ritrovato anche i motivi dei comportamenti che avevano avuto allora.

FRAGALÀ. Ma la mentalità secondo lei era quella dei normali militanti marxisti-leninisti o della sinistra...?

FARANDA. ...in una organizzazione clandestina! Ovviamente che si ispiravano a principi marxisti-leninisti.

DE LUCA Athos. Tengo a dire, per il verbale, che io sono convinto che allora i partiti, per come erano composti ed organizzati, non potevano sopportare Moro vivo, perché sarebbe stato il vero fatto rivoluzionario, che avrebbe fatto – in questo condivido quello che lei ha detto – la diversità. Paradossalmente vi è stata questa simmetria, quasi che due culture uguali che si confrontavano avevano le stesse reazioni; in quella occasione invece un movimento rivoluzionario avrebbe dovuto avere la forza, la lungimiranza, l'intelligenza di poter fare diversamente. Però lì le Brigate

rosse sarebbero cambiate, sarebbero diventate forse un partito, perché avrebbero fatto un gesto di riconciliazione che forse le avrebbe tolte dalla clandestinità.

PRESIDENTE. C'erano i morti di Via Fani!

DE LUCA Athos. Certo, ma io non mi riferisco alle singole persone.

FARANDA. Il retroterra quanto meno...

DE LUCA Athos. Certo.

FARANDA. ...avrebbe riconsiderato forse la necessità della lotta armata. Può essere.

DE LUCA Athos. Voglio dire al Presidente che noi stiamo svolgendo delle audizioni con personaggi di quegli anni che sono in libertà, e quindi avrebbero potuto essere la classe dirigente di un partito. Comunque, quella morte, a mio avviso, ricompattò tutti, dette un motivo e così via. Questo è il mio giudizio sulla vicenda.

Volevo rivolgerle un'ultima rapidissima domanda. Subito dopo la strage di Brescia emergevano contatti tra il brigatista Lintrami e l'estremista di destra Buzzi. Il primo li giustificò dicendo di essersi infiltrato per raccogliere informazioni per conto delle Brigate Rosse. Volevo sapere se lei è a conoscenza di questa vicenda, se sa nulla del personaggio e di questa infiltrazione.

FARANDA. No, non so nulla.

GUALTIERI. Vorrei tornare sul problema della trattativa, sulla vicenda Pace-Piperno, in quanto ritengo sia uno degli aspetti che più ci interessano.

Innanzitutto sono totalmente d'accordo con il Presidente sul fatto che politica della fermezza nel corso del sequestro Moro era obbligata e necessaria per la salvezza dello Stato. Un anno prima del rapimento Moro si riunirono in Germania, mi pare, i responsabili degli interni della Germania, Olanda, Francia e Italia e fu deciso che, in caso di rapimento di personalità, gli Stati non avrebbero mai dovuto cedere qualunque cosa fosse successa. Tanto è vero che alcuni dei personaggi firmavano carte liberatorie.

Quando il famoso Terry Waite fu preso prigioniero in Libano, poi fu ucciso, aveva firmato che non dovevano neanche tentare di liberarlo. Schleyer, ucciso dalla RAF, aveva firmato una carta in tal senso.

FARANDA. Questo era avvenuto dopo il rapimento Lorenz?

GUALTIERI. No, prima. Ciò non voleva dire che gli Stati non dovessero fare tutto quello che era necessario per liberare gli ostaggi. Non si tratta di un problema ideologico: quello della fermezza o della trattativa non è un problema di tale natura. La politica della fermezza serve per liberare l'ostaggio e non per farlo uccidere.

La prima cosa che disse a Cossiga l'esperto americano Steven Pieczenik che fu mandato dopo tre giorni dal rapimento fu per quale motivo lo Stato aveva dichiarato subito di non trattare. Uno Stato non dovrebbe fare la dichiarazione di non trattare: uno Stato decide di tener fermo e di non mollare, non fa dichiarazioni in tal senso. Con Schleyer lo Stato consentì che la famiglia trattasse: lo Stato deve fare in modo che il rapito torni a casa. Non riesco a capire come si possa dire che se Moro fosse stato liberato con un blitz delle forze di polizia dopo pochi giorni dal rapimento lo Stato sarebbe caduto.

PRESIDENTE. Il senatore De Luca si riferiva all'eventualità che le Brigate Rosse avessero liberato Moro.

GUALTIERI. Se lo Stato avesse liberato Moro sarebbe stato un trionfo per lo Stato qualunque cosa avesse scritto. Soffiantini dopo la liberazione ha detto che gli hanno fatto scrivere quello che hanno voluto perché era sotto dettatura: Moro avrebbe potuto dire di aver scritto certe cose perché gliele avevano fatte scrivere. Il problema era quello di guadagnare tempo. La trattativa serve a guadagnare tempo ma dietro c'è la politica della fermezza.

Con chi abbiamo fatto una trattativa? Signora Faranda, mi permetto di dire che Pace e Piperno non erano neanche soggetti decenti per una trattativa, non rappresentavano niente come non rappresentava niente l'avvocato Guiso che trattava con Curcio in carcere per conto del PSI. Il primo che lo riconosce è Craxi che dichiara più volte in direzione che sia da Guiso che da Pace e Piperno non ha avuto alcun elemento per portare avanti la trattativa. Va detto inoltre che i socialisti avevano rotto il fronte della fermezza per ragioni di politica interna e non per interesse dell'ostaggio.

Dobbiamo dunque chiederci che cosa ha fatto lo Stato nei giorni del sequestro Moro per guadagnare veramente tempo. Sono uscite almeno trenta-quaranta lettere dalla prigionia di Moro e dunque ci sono stati postini che andavano e venivano. Siete stati abili a smistare tutto ciò ma crede che una polizia normale non debba essere in grado di intercettare in 55 giorni il via vai di lettere che è avvenuto?

La domanda riguarda il fatto che oggi si parla di una trattativa che in realtà non c'è stata. Lei stessa dice che avevate preso tante precauzioni ma sappiamo che lei e Morucci vi siete incontrati con Pace per caso in un ristorante.

FARANDA. No, volutamente.

GUALTIERI. Ma in un ristorante. La prima volta che avete allacciato rapporti vi siete incontrati in un ristorante.

FARANDA. Sì, può essere che fosse un ristorante. Successivamente sono stati bar e altri luoghi pubblici.

GUALTIERI. Nelle carte del processo Moro-ter mi sembra di aver letto che vi siete incontrati con Pace in un ristorante la prima volta.

DE LUCA Athos. Quante volte vi siete incontrati?

FARANDA. Non ricordo, ma numerose volte, soprattutto nell'ultimo periodo. Almeno sette-otto.

GUALTIERI. Vorrei sapere quale era il contenuto di questi incontri, per conto di chi trattavate.

FARANDA. Ha ragione a non definirla una trattativa vera e propria perché la trattativa viene condotta da due parti che possono poi decidere un diverso esito, hanno in mano il controllo totale della situazione. In quel caso c'era una forza politica che alle Brigate Rosse non interessava, nel senso che volevano che si muovesse la Democrazia Cristiana e non il PSI. Il PSI ha proposto la sua opera di mediazione, di intervento, di sollecitazione, non so come definirla, di ricerca di brecce all'interno del partito della DC. Le Brigate Rosse, dall'altra parte, tenevano i contatti con questi intermediari, questi portavoce perché non c'è mai stato un incontro diretto tra militanti delle Brigate Rosse ed esponenti del PSI. Quindi, questo già la dice lunga sulla farraginosità del meccanismo.

I militanti Br (io e Morucci) erano due persone che non potevano decidere; avevano un mandato vincolante di riportare le decisioni dell'organizzazione a Pace e non potevano, in sede di discussione con Pace stesso, esprimere altro che questo: riportavano le cose dette da Pace a Moretti e queste venivano ridiscusse collegialmente, e poi si ricominciava da capo. Quindi, non era una vera e propria trattativa, perché non erano Moretti e Craxi che si incontravano, per dirla breve.

GUALTIERI. Il fatto importante è che uno Stato o un Governo che vuole liberare un ostaggio e tenerlo vivo, impianta una trattativa, anche se fasulla e coperta, per poter guadagnare tempo, in modo credibile.

Quelli che stavano trattando, trattavano con voi e con il Partito Socialista, ma non sapevano niente né il Governo, né la Democrazia Cristiana e tanto meno le Brigate Rosse. Quindi, era una trattativa che non portava a niente e per questo motivo dico che ciò deve essere addebitato alla tragedia di quei giorni: dire che c'era una trattativa e che qualcuno era del partito della trattativa, quando era fasulla, e non diceva niente.

Lo Stato non ha neanche provato, né lasciando libera la famiglia di compiere delle mosse...

FARANDA. Su questo sono d'accordo; non ha lasciato libero neanche il Pontefice di scrivere.

GUALTIERI. In Germania hanno lasciato libere le famiglie e gli ambasciatori di dire che in Libano avrebbero accolto i terroristi liberati dalle carceri; facevano dei passi. Nel nostro paese non è stato fatto niente.

FARANDA. Sono perfettamente d'accordo. Questo demoralizzava sempre di più le BR, dall'appello del Pontefice fino a Valdan, tutti furono condizionati, tutti portavano al nulla.

GUALTIERI. Curcio ha riso in faccia a Guiso quando questi gli è andato a chiedere se le Brigate Rosse intendevano mollare Moro.

PRESIDENTE. Più che domande, sono commenti!

GUALTIERI. Sono chiarimenti su cos'era la trattativa.

PRESIDENTE. Il suo punto di vista è che si sarebbe dovuta intavolare una trattativa istituzionale per prendere tempo e, nello stesso tempo, organizzare una sana azione di polizia per individuare il covo e liberare l'ostaggio. Questo è il senso del suo pensiero.

FRAGALÀ. Comunque, lasciare libera la famiglia.

FARANDA. Anche se non era una vera e propria trattativa, abbiamo avuto la stessa sensazione che si volesse prendere tempo per catturarci. Quindi, come vede, non siamo molto distanti.

STANISCIA. Quando si scelse Moro, e non Andreotti, Fanfani o un altro, fu perché si capì che Moro era quello che era, quello di cui parlava il senatore Gualtieri, o perché era più semplice il suo sequestro invece di quello di Andreotti?

FARANDA. Diciamo che le due cose coincidevano. Sicuramente Moro era individuato come la mente più lungimirante – così veniva definita – quello che aveva in realtà orchestrato tutte le operazioni politiche più rilevanti degli ultimi anni, dalla nascita del centro-sinistra fino al compromesso storico. Era sicuramente la persona che poteva garantire, per quella che era la nostra idea di ristrutturazione dello Stato, un rinnovamento delle forze politiche e, quindi, una maggiore funzionalità ed efficienza.

STANISCIA. Ma è un ragionamento che fu fatto allora?

FARANDA. Fu fatto allora e fu anche scritto che lo Stato doveva assolutamente procedere ad un rinnovamento del ceto politico, ad un taglio dei rami secchi, ad una eliminazione della corruzione e del clientelismo

per rendere il ceto politico efficiente, legato alle nuove esigenze e così via. Sono state cose scritte, riscritte e riragionate miliardi di volte.

Pertanto, ovviamente, Moro veniva individuato come l'uomo capace di portare avanti questo progetto, mentre Andreotti veniva considerato un uomo di potere, legato agli americani, alla vecchia concezione del potere, alla vecchia Democrazia Cristiana fatta di collusioni, a nostro avviso. C'era stato lo scandalo Rimi e tutta una serie di cose che facevano pensare che Moro si muoveva in maniera molto diversa da Andreotti, il quale – lo ripeto – era legato ancora a modi vecchi del potere stesso che occorreva mutare.

Quindi, coincideva una valutazione sull'uomo e sulle capacità politiche di Moro con una maggiore facilità di procedere ad un'azione, anche perché Andreotti abitava in una zona molto centrale e più sottoposta a controlli, anche casuali, delle forze dell'ordine, con una maggiore concentrazione di forze di polizia e, pertanto, era anche casualmente più difficoltoso procedere a un sequestro, ad una azione contro di lui che non fosse immediatamente omicidiaria.

STANISCIA. Qualche senatore accenna spesso che la vostra ispirazione era il pensiero di Marx. Mi potrebbe allora dire in quale pagina Marx afferma che un gruppo di terroristi sequestra uomini politici e li ammazza per combattere il capitalismo?

FARANDA. Probabilmente in nessuna pagina. Non lo so.

STANISCIA. Lei però acconsente quando qualcuno parla di marxismo. C'entra qualche cosa?

FARANDA. C'entra il progetto di rivoluzione sociale e dell'ideale di società comunista.

STANISCIA. No, sto parlando dei mezzi per combattere il capitalismo.

FARANDA. Probabilmente neanche Lenin aveva detto espressamente che si doveva fondare il partito bolscevico per prendere il potere e portare la rivoluzione in quella che poi sarebbe stata l'Unione Sovietica.

Ciò non toglie che tutti quanti si sono sempre rifatti all'ispirazione marxista, perché credo fosse una interpretazione della realtà riferita ...

STANISCIA. Io ho fatto una domanda: in quale testo di Marx si leggono queste cose?

FARANDA. ... riferita ai rapporti produttivi, alle lotte.

C'è una teoria di Marx sulla dittatura del proletariato, quindi sulla presa del potere; non voglio dire che in qualche pagina Marx ha detto che possono essere legittimate delle organizzazioni ...

STANISCIA. Il proletariato di Marx è una cosa, quindici persone che prendono i mitra e sparano è un'altra cosa.

PRESIDENTE. Senatore Staniscia, descrivevano tutte queste cose: si sentivano avanguardia della classe operaia e la lotta armata era la punta avanzata della lotta di classe.

Signora Faranda, io le voglio rivolgere quest'altra domanda e poi terminiamo con questa seduta.

Il memoriale di Moro è chiaramente la risposta ad un interrogatorio. Dal tipo delle sue risposte, per esempio, per venire alla competenza propria della Commissione, è chiaro che gli fate una domanda sulla strategia della tensione, sulle responsabilità della classe politica e di Governo, in particolare della Democrazia Cristiana, nella strategia della tensione.

La risposta di Moro è sostanzialmente confessoria. Parla di connivenze e indulgenze di settori del suo partito rispetto a un fenomeno che aveva insanguinato il paese attraverso le stragi e che aveva avuto complicità istituzionali italiane. Chiaramente, altre domande riguardano la corruzione, il malaffare e qualcuna il S.I.M..

Perché le confessioni di Moro non furono ritenute importanti dalle Brigate Rosse, che non pubblicizzarono nemmeno gli atti del processo?

FARANDA. Non è che non furono considerate importanti, ma furono considerate deludenti per le aspettative che avevano le Brigate Rosse. Queste cercavano, nelle risposte di Moro, una conferma all'idea che si erano fatte sull'esistenza di strutture sovranazionali, come poteva essere la Trilateral o altre strutture ancora più nascoste, più occulte che poi condizionavano, dirigevano le scelte politiche delle singole nazioni in un progetto che noi individuavamo come progetto di questo Stato imperialista.

PRESIDENTE. Signora Faranda, ma allora non si capisce il perché gli poneste alcune domande. Se l'ammissione di Moro dell'esistenza di una «strategia della tensione» di connivenza e compiacenza di settori del suo partito e di settori istituzionali, forse anche estere, con tale strategia, non vi sembrava importante, perché gli faceste anche tale domanda? Cosa doveva dirvi di più?

FARANDA. L'operazione Moro era divisa sostanzialmente in due fasi. Una doveva portare all'individuazione di responsabilità della Democrazia Cristiana, e quindi dell'onorevole Moro, nella storia italiana degli ultimi trent'anni. Da questa individuazione sarebbe scaturita la formale condanna a morte (oggi, con il senno di poi si può vedere quanto disgustoso potesse essere quel meccanismo, ma comunque quello era a quei tempi), perché soltanto dalla riconosciuta colpevolezza di Moro si poteva arrivare, mimando l'esistenza di un tribunale del popolo, ad una sorta di situazione paritaria con lo Stato e quindi chiedere lo scambio dei prigionieri. L'onorevole Moro doveva risultare un prigioniero politico con pre-

cise responsabilità. Da ciò poteva nascere una richiesta di scambio, alla quale le Brigate Rosse miravano.

PRESIDENTE. Signora Faranda, mi scusi se la interrompo, ma penso di aver cominciato a capire. In pratica, gli poneste quelle domande che facevano parte di una cultura diffusa, erano gli *slogan* che si gridavano nei cortei, è così?

FARANDA. Sì, è esatto. Si trattava di una conferma di ciò che a livello popolare si diceva da anni per formalizzare quel giudizio. Una volta formalizzato si sarebbe arrivati alla richiesta di scambio e lì sarebbe iniziata la fase vera, più pregnante del sequestro Moro. Questo significa che le Brigate Rosse non avevano alcun intento giustizialista, nel momento in cui decidevano di uccidere l'onorevole Moro; la condanna a morte rispondeva più a una necessità formale che non ad una intenzione sostanziale. L'uccisione di Moro rispondeva alla volontà di bloccare questo processo di ristrutturazione dello Stato, che è tutta altra cosa.

Pubblicare immediatamente un memoriale dal quale non uscisse fuori con forza questo ruolo propulsivo rispetto a questo fantomatico Sim da parte di Moro, per le Brigate Rosse era inessenziale, perché si rischiava esclusivamente di rendere note e di confermare cose che, ripeto, a livello popolare si mormoravano da anni. Quindi, si sarebbe svuotato l'interesse, si sarebbe svuotata la conferma a quella che era l'analisi politica che le BR facevano, non tanto quella delle responsabilità passate.

PRESIDENTE. Colleghi, siamo giunti alla fine di questa audizione. Ringrazio la signora Faranda per la sua presenza.

La seduta termina alle ore 23,50.

PAGINA BIANCA

32ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO 1998

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente MANCA***La seduta ha inizio alle ore 20,20.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 febbraio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE MARCO PANNELLA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella.

Ringrazio l'onorevole Pannella per la sua rinnovata disponibilità.

MANTICA. Signor Presidente, vorrei soltanto far sapere alla Presidenza di codesta Commissione a ai colleghi presenti che, a mio giudizio, è avvenuto in questi giorni un fatto certamente non «simpatico». Due giornalisti, tali Pasqualetto del «Giornale Nuovo» e Pietrangelo Buttafuoco de «Il Foglio» sono stati chiamati da uno dei pubblici ministeri che affianca il giudice Salvini nell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana, esattamente

dal dottor Meroni (collega della dottoressa Pradella): uno è stato invitato a non interessarsi più della strage di Piazza Fontana e del processo Salvini – cosa che ha pubblicato sul *Giornale Nuovo* –, e all'altro è stato chiesto come si fosse permesso di scrivere articoli in cui ha dichiarato l'innocenza di Carlo Maria Maggi (anche questo articolo pubblicato su «*Il Foglio*» con il commento del direttore Giuliano Ferrara).

Non chiedo commenti alla Commissione, perché volevo soltanto informarla del clima nel quale si opera in questo momento.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, accetto soltanto per ora il suo invito a non fare commenti; tuttavia le pregherei di dare rimedio ad una mia colpevole disinformazione, facendomi avere questi articoli e la documentazione.

Se le cose stessero come lei ha detto, non mi esimerei dal fare commenti.

MANCA. Signor Presidente, vorrei chiedere preliminarmente se preferisce che io esponga tutte le domande che intendo rivolgere all'onorevole Pannella oppure che le faccia una alla volta: lascio a lei la scelta.

Per me potrei rivolgerle tutte insieme perché credo che l'onorevole Pannella conosca bene gli argomenti in esame, tanto che non vi è il timore che non possa più ricordare il tema della prima domanda.

PRESIDENTE. Dato il tipo di audizione, va bene anche così; fosse un'audizione di tipo diverso, sarebbe preferibile rivolgere all'onorevole Pannella una domanda per volta.

MANCA. Con il permesso del presidente Pellegrino, con la mia prima domanda vorrei reintrodurre l'argomento P2 e, in particolare, vorrei conoscere il pensiero dell'onorevole Pannella sul rapporto che sembra sia esistito tra il Banco Ambrosiano del piduista Calvi e il Partito comunista italiano. È inutile aggiungere altri particolari sui finanziamenti nel 1978 di Calvi al Paese Sera e così via...

CORSINI. Tutte storie segrete! Tutte cose nuove!

MANCA. Se mi fossi riferito ai rapporti tra Calvi e il Movimento sociale, saremmo tutti entusiasti della domanda! È noto quello che ha scritto Gualtieri o Pellegrino, ma dobbiamo ascoltare comunque il parere. Altrimenti il passato è tutto conosciuto!

PRESIDENTE. Né io né Gualtieri abbiamo mai scritto nulla in relazione ai finanziamenti del Banco Ambrosiano al Movimento sociale italiano: non fa parte dei contenuti delle proposte di relazione, né delle relazioni approvate.

MANCA. Onorevole Pannella, nel resoconto della sua precedente audizione – cui purtroppo non ho potuto partecipare perché stavo poco bene – ho letto che lei ha parlato, a proposito della chiave di lettura della strategia della tensione, di un confine dell'ordine di Yalta presente in Italia e ha parlato anche di un partito di Yalta e di un partito partitocratico. Ci vuole spiegare meglio cosa ha inteso dire con queste espressioni?

In secondo luogo, la bozza di relazione Pellegrino accoglie la lettura della P2 essenzialmente come luogo di oltranzismo atlantico. Lei condivide questa lettura oppure la considera del tutto riduttiva? A questo proposito, per altro, basta pensare alla «poliedricità» dei personaggi che ne facevano parte.

In terzo luogo, a suo parere cosa ha rappresentato in Italia il potere dell'ENI? È possibile, in particolare, leggere la vicenda Mattei esclusivamente come la guerra del Davide italiano contro il Golia delle sette sorelle? Ci può dire, inoltre, come legge il ruolo dell'ENI nella nascita del PSIUP e del progetto politico cui si diede vita con esso? Cosa pensa, infine, del grande accentramento di potere nelle mani di Cefis, presidente dell'ENI e poi della Montedison?

Ultima domanda: nel corso della precedente audizione lei ha illustrato e ha delineato uno scenario che sarebbe stato conseguente alla conclusione del rapimento del magistrato D'Urso; ha parlato di P2, di Pci, di P-Scalfari, di P38, di «governo dei capaci e degli onesti», collegando la scoperta di Castiglion Fibocchi alla liberazione di D'Urso. Ritiene verosimile che l'effetto di Tangentopoli sia stato quello che lei presupponeva essere quello della P2-Pci, e cioè quello di ripulire il regime non per abbatterlo, ma per farlo rivivere? In altre parole, lei ritiene corretta la seguente equazione: CAF (è inutile che spieghi cosa sia), come alternativa all'assetto del dopo D'Urso, e attuale regime, come alternativa a Tangentopoli con Craxi però, ad Hammamet?

PRESIDENTE. Se il presidente Manca consente, poiché sono stato chiamato in ballo, vorrei ricordare a tutti come ho formulato il quesito sulla P2 e l'oltranzismo atlantico nel sottoporlo ai nostri consulenti, di cui tutti ricordiamo le modalità di nomina: ho detto che era «anche» un luogo di oltranzismo atlantico. Sempre ai fini di un'informazione complessiva, vorrei rendere noto alla Commissione che recentemente sono stato sentito come testimone in un processo per diffamazione a mezzo stampa che aveva come parte lesa il conte Sogno. Ho chiesto, tramite gli uffici della Commissione, l'acquisizione degli atti di quel dibattito perché vi sono dichiarazioni di Sogno che sembrano molto interessanti. Parlando come testimone sotto giuramento, alla precisa domanda se ritenevo che l'oltranzismo atlantico stesse dietro le stragi, la mia risposta – cito a memoria – è stata di questo tipo: «Ritengo di sì, ma ritengo anche che dall'oltranzismo atlantico vennero gli *inputs* che impedirono che il disegno strategico cui le stragi erano funzionali si realizzasse». Quindi, per un'informazione più completa, questa è l'idea, anche arricchendo e in parte modificando il concetto espresso nella proposta di relazione, che mi

sono fatto, alla stregua peraltro dell'attività d'inchiesta che abbiamo condotto nell'attuale legislatura.

Do ora la parola all'onorevole Pannella.

PANNELLA. Rispondo alla prima domanda relativa alla questione P2-Banco Ambrosiano-Pci. Ho sentito che, mentre formulava la domanda, al senatore Manca è stato fatto osservare con un commento ironico che si tratta di cosa del tutto ignota, di cosa nuova. Vorrei semplicemente dire che questa vicenda è stata evocata moltissime volte, ma raramente trattata e soprattutto è sempre restata una citazione avulsa da analisi politiche complessive; non si è cioè contestata la verità abbastanza complessa e grave dei fatti (IOR e tutto un sistema). Quando un problema di questa natura, inerente a rapporti tra politica e affari, è emerso nella politica italiana, vi sono stati, direi comprensibilmente, comizi, riunioni, congressi, linciaggi di uomini politici e di forze politiche. A quanto mi risulta, tranne problemi pubblicistici, nel caso in questione ciò non è stato fatto in sede di grandi dibattiti politici e di valutazioni politiche. Ritengo che vi sia una ragione politica, la stessa per la quale per un'intera legislatura - è questo un fatto pacifico - non sono stati attivati strumenti parlamentari di interrogazione all'Esecutivo sulla realtà P2; mentre quattro deputati radicali, entrati per caso nel 1976, fra i loro primi atti parlamentari interpellarono il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'interno (lo fecero subito, quasi come un manifesto d'ingresso in Parlamento) intorno alla natura dei rapporti tra l'allora presidente del Consiglio Andreotti e «tal Gelli», capo di una loggia che ricordo nell'occasione di aver definito pseudomasonica con risvolti golpisti, eccetera. Anche su questo si è discusso poco. Era un fatto che era accaduto, cioè che una forza marginale come la nostra si occupasse della questione. Mi è stato ricordato nei mesi scorsi un mio comizio tenuto in piazza del Parlamento, esplicitamente contro un signore che si chiamava D'Amato e che menzionavo. Ho sottolineato la stranezza, l'inaccettabilità del fatto che dinanzi alla Commissione allora competente, quando tutti i segretari dei vari partiti - quindi anch'io - fummo interrogati, il segretario del Partito comunista dichiarò di non aver avuto sostanzialmente contezza dell'esistenza e dell'importanza della P2 (peraltro coerentemente con il fatto che da parte del Pci non era mai stata presentata un'interrogazione sulla materia, quando invece della P2 discutevamo, lottavamo e cercavamo d'interpellare da anni) se non praticamente in occasione della scoperta di Castiglion Fibocchi, che a mio avviso aveva qualcosa a che vedere fra il salvataggio di D'Urso e il disegno non realizzato del «governo dei capaci e degli onesti»; Castiglion Fibocchi è poi, a mio avviso, l'anello più debole, quello piduista in senso stretto, di quella coalizione; e poi avvenne invece che agli onori del potere si trovarono, finalmente, ad essere lasciate, come era giusto, le indagini della magistratura.

Non so altro in più rispetto a quanto è già negli archivi di questa Commissione o di quanto da giornali e giornalisti è stato acclarato, come sottolineava il deputato Corsini. Diciamo che si conosce tutto e

non si sa nulla, nel senso che tutte queste cose restano avulse e ognuna resta per conto suo.

Ricordo che vi fu un'iniziativa di Calvi, che venne a Roma e chiese di incontrare tutti gli esponenti politici di tutti gli ambienti; ed erano tanti. Normalmente, in una storia italiana, quando si dice tutti si vuol dire quasi tutti, tranne i radicali. In quel caso erano veramente tutti, perché chiese di incontrare anche me. Pregai allora il senatore Spadaccia di incaricare due esponenti del nostro partito di andare a vedere che cosa voleva, e volutamente non andai. Comunque c'era questo giro di incontri.

PRESIDENTE. Vorrei capire bene la domanda...

PANNELLA. Non la risposta?

PRESIDENTE. La domanda e la risposta.

Quello che si sa è che il Banco Ambrosiano aveva finanziato «Paese Sera». Vedere un legame tra tutti i finanziamenti del Banco Ambrosiano e la P2 forse è eccessivo, anche se non ho dubbi che Calvi, nel finanziare «Paese Sera», volesse anche acquisire una benevolenza dall'area politica cui quel quotidiano era riferibile. Resta però un fatto accertato che non vi sono iscritti al Pci, e nemmeno al Partito radicale, che fossero anche iscritti alla P2. Resta accertato che quando Calvi cadde sotto il rigore dell'iniziativa giudiziaria forze politiche precise ne assunsero la difesa. Resta accertato che conti bancari successivamente scoperti, come il conto «Protezione», non erano riferibili a uomini del Pci.

Ciò per ricondurre la vicenda nei suoi esatti confini, anche se chi conosceva Calvi non ha dubbi che tendeva ad avere buoni rapporti con tutte le forze politiche; non forze come il Partito radicale, non forze politiche minori, però non mi risulta nemmeno che il sistema delle cooperative rosse o tutte le imprese che avevano sicuramente un riferimento o erano addirittura sotto il controllo del Partito comunista abbiano mai firmato lettere di *patronage* come quelle che firmò lo IOR, cosa che pure avrebbero potuto fare data la loro consistenza patrimoniale.

MANCA. E i contatti che Calvi aveva con Minucci, il responsabile dei rapporti con la stampa e della propaganda del Partito comunista? C'è ampia documentazione al riguardo.

PRESIDENTE. Aveva rapporti con tutte le forze politiche. Non voglio esprimere un giudizio, voglio ricondurre il discorso nei suoi giusti confini.

PANNELLA. Devo ringraziarla per le sue capacità maieutiche, che sono note, ma in questo caso sono enormi.

Solo questa cosa, la cito così, alla rinfusa, perché anche i modi importano. Ricordo che fui un pochino sconvolto dalla bellezza «estetica» della cosa, all'idea che quello che era poi il sacrario del comunismo ita-

liano, Botteghe oscure, fosse stato dato in quel momento (attraverso una forma o un'altra di sostegno alla proprietà) come garanzia per 27 o 28 miliardi, non so se per «Paese sera» o per altre cose. Torno a dire che c'è una bellezza estetica nelle cose. Diciamo quindi che sono sospetto di essere un esteta, però in quel momento tutti erano prudenti e tutti, Presidente, sapevano cosa fosse la P2. Fra gli antifascisti o, in modo più legittimo, i liberali autentici con senso dello Stato, invece...

PRESIDENTE. Sì, però la P2 non era l'Ambrosiano. Io all'epoca ero fuori dalla politica, facevo parte di un consiglio di amministrazione di una banca e ricordo che a un certo punto discutevamo col direttore: «ma qui, da questa *impasse*, ne dobbiamo uscire», c'era un certo problema e il direttore – che era una bravissima persona, il senatore Manca lo conosce, il dottor Carmelo Montinari – disse: «ma, per uscire da una vicenda di questo genere ci vorrebbe il miglior banchiere d'Italia, Roberto Calvi». Aggiungo che qualche anno dopo assistevo come avvocato una ereditiera della nostra zona, proprietaria di una banca; questa banca aveva dei problemi e questa signora, che viveva a Roma, ogni tanto diceva: «guarda, io tramite una persona conosco Roberto Calvi, gli vado a chiedere consiglio» e io che ero un avvocato dicevo: «fai bene, mi hanno detto che Roberto Calvi è il miglior banchiere d'Italia». Questo non fa parte della storia, fa parte della cronaca del mio vissuto.

PANNELLA. Continua le funzioni maieutiche per le quali la ringrazio. D'accordo, Calvi era uno dei migliori banchieri.

PRESIDENTE. No, passava per uno dei migliori banchieri. Poi si è scoperto che faceva la più antica delle truffe: era diventato proprietario della sua banca con i soldi dei depositanti. perché in fondo tutto l'imbroglione dello IOR, delle lettere di *patronage*, era banale.

PANNELLA. Bene, Presidente. Qui affiora poi oltre che il maieuta anche l'avvocato, giganteggia subito.

In quel periodo, Presidente, abbiamo avuto una serie di vicende. Quando si dice: «i contatti, Minucci e altri», benissimo, lei dice: «con tutte le forze politiche»; però era un periodo nel quale noi eravamo gli unici a contestare, a non essere soddisfatti del grado di «diversità» che il *leader* comunista affermava essere una caratteristica del Partito comunista. Era «diverso», ma qui era estremamente «simile». Ci fu una vicenda di un anno e mezzo, che credo potreste utilmente andare a scavare per comprendere, in relazione anche alle stragi di Stato: si chiamava emendamento «ammazzaddebiti» e significava il salvataggio di aziende che dovevano essere salvate dopo essere state acquistate dall'ambiente P2. È una torbida vicenda attorno al «Corriere della Sera», con Tassan Din, Di Bella ed altri. Diciamo che negli anni immediatamente successivi, Di Bella, certo uomo di tradizioni tutt'altro che di sinistra, era letteralmente di casa in via delle Botteghe oscure; Tassan Din era indicato e linciato